

AIO



Franca Azzarelli

**Vincenzo Julia**

*Introduzione di*  
Antonio Iulia





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0502-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2017

# Indice

- 7    *Introduzione*
- 15   *Capitolo I*  
*Introduzione allo studio di Vincenzo Julia (Acri, 1838–1894)*
- 23   *Capitolo II*  
*Esordi di una vita tenace: la figura di Teresa Julia*
- 29   *Capitolo III*  
*Ferdinando Balsano: il Gioberti calabrese*
- 37   *Capitolo IV*  
*Acri: culla di Vincenzo Julia*
- 41   *Capitolo V*  
*La lettura di una vita, quella di Vincenzo Julia*
- 55   *Capitolo VI*  
*Amicizia d'altri tempi*
- 63   *Capitolo VII*  
*La fede di Vincenzo Julia*
- 67   *Capitolo VIII*  
*Francesco De Sanctis: lo Schiller dei critici in Calabria*
- 75   *Capitolo IX*  
*Il Meridione e la Calabria dell'Unità d'Italia*
- 81   *Capitolo X*  
*Vincenzo Julia politico*
- 93   *Capitolo XI*  
*La Nuova Educazione*

- 101    Capitolo XII  
      *La poesia di Vincenzo Julia*
- 113    Capitolo XIII  
      *Vincenzo Selvaggi e la calabra poesia*
- 115    Capitolo XIV  
      *Lettere di Vincenzo Julia su Felice Bisazza*
- 119    Capitolo XV  
      *Un sodalizio culturale: Julia–Padula*
- 127    Capitolo XVI  
      *La monografia su Vincenzo Padula*
- 137    Conclusioni
- 147    Appendice storica
- 153    Appendice letteraria
- 163    Appendice degli studenti del Liceo Vincenzo Julia
- 169    *Le opere di Vincenzo Julia*
- 175    Bibliografia

# Introduzione

ANTONIO IULIA

Franca Azzarelli ci presenta nel suo libro un ampio studio, ammirevole fatica, sulla vita e le opere di Vincenzo Julia.

Tanto si è scritto sul grande uomo di lettere e tanti sono i riconoscimenti che gli sono stati attribuiti, ma lei, ricercando e lavorando sulle vecchie carte della biblioteca di casa Julia, ha trovato di che parlarne ancora, facendo emergere lati della vita, avvenimenti e circostanze, che non erano stati messi in luce pienamente.

L'autrice, oltre a descriverci i vari aspetti della vita del poeta come l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, gli studi severi, la cultura, la politica, le lotte, le speranze e le amarezze, ci delinea perfettamente anche la figura umana nella sua sensibilità e nei suoi sentimenti: l'amore per la donna e per la casa, rifugio della sua anima («Amo la mia solinga cameretta, / i miei volumi e gli orfani miei lari, / la mia scura romita finestretta, / onde volano i versi montanari. . .»), l'amore verso il popolo e verso i più umili, la fede e la speranza nei giovani, il legame forte con la cultura e la natura dei luoghi della sua Calabria "selvaggia".

Frequentavo la quinta elementare presso l'istituto pubblico del rione Monachelle. Un giorno il maestro Biagio Autieri, il cui ricordo di uomo, insegnante e poeta, mi è vivo nella memoria, dopo aver letto un mio scritto modesto, mi disse con voce severa: «Ricordati che tu devi onorare il tuo grande avo, Vincenzo Julia». Fu quello il primo vero contatto. A casa mio padre mi aveva parlato poco di suo nonno, che sfortunatamente non aveva conosciuto.

Poi, da giovane e nella maturità, lessi più volte *Sonetti e Liriche*, che sono lo specchio fedele della sua anima, del suo pensiero e del suo carattere.

Sin dall'inizio si delineò in me la figura di un uomo severo e austero, come appare nel ritratto conservato nella casa paterna, di spirito battagliero, amante della patria e della verità, fedele ai suoi principi, legato alla famiglia, ad Acri, suo paese natio, e all'amata Calabria. Scriveva, tra l'altro, di se stesso:

La mia vita si distingue nelle lettere e nel domestico focolare... Il mio carattere, benché mite e benigno, è fiero e indomabile al cospetto dei potenti e degli oppressori dei popoli, e il mio ideale è la gioventù ed il popolo per i quali scrivo e combatto, poeta e scrittore. Adoro la Calabria, e coltivo con passione la nostra letteratura: sono, in due parole, un montanaro puro sangue, benché non avessi la rozzezza e la barbarie. I sonetti sono il mio ritratto fedele.

La vita di Vincenzo Julia si svolse, quasi tutta, nella seconda metà dell'Ottocento. Volendo parlare di Lui non si può prescindere dagli avvenimenti storici e politici di quel periodo, che segnarono il destino del Meridione e influirono in modo determinante sul suo animo, di uomo e di poeta.

Egli nacque nel 1838 e quindi trascorse l'età giovanile in un periodo molto difficile per la gioventù di allora, in conflitto esistenziale tra un mondo vecchio, che sembrava destinato al declino, e uno nuovo, sognato e sperato. Si stavano affermando in tutta Europa nuovi principi e nuovi valori.

Franca Azzarelli, nel rievocare la figura di Vincenzo Julia, ci porta nell'Italia meridionale risorgimentale e post-risorgimentale, ma ci ricorda anche la guerra civile del 1806, seguita a quella del 1799, che tanto lutto portò nelle famiglie della Calabria, da sempre martoriata dall'uomo e dalla natura. Furono vere guerre civili con massacri da ambedue le parti, che dimostrarono gli errori e le ingenuità di parte della classe intellettuale dell'epoca nell'assumere una posizione filo francese, non considerando che lo straniero, come sempre, aveva mire di dominio nella nostra penisola.



Vincenzo Julia, come la maggior parte dei giovani di allora, fu preso dall'amore verso l'Unità d'Italia, sognando, per il Meridione e per la Calabria in particolare, un mondo nuovo, più giusto sul piano sociale. Suo padre, liberale e antiborbonico, aveva contribuito a trasmettergli gli ideali di Democrazia, di Libertà e di Giustizia sociale.

Era legato al compaesano Battista Falcone, eroe e martire della spedizione di Sapri, da amicizia sincera e da comunanza di interessi culturali e ideali politici. L'amico gli trasmetteva, di ritorno da Napoli, le novità culturali e politiche, anche se molte opere e idee, data la censura borbonica, non filtravano facilmente.

Lesse numerosi autori dell'epoca, tra cui Gioberti, ma non venne a conoscenza del pensiero di Carlo Cattaneo, che certamente lo avrebbe affascinato. I due personaggi hanno molti punti in comune: il desiderio dell'Italia Unita, la lealtà ai propri principi e ideali, la fede liberale, democratica e repubblicana, gli studi giuridici dapprima, ma preferenza poi, per l'attività letteraria e pubblicistica rispetto a quella forense, la sensibilità verso i problemi sociali, la delusione della politica, la rinuncia a far parte del Parlamento italiano.

Nei suoi sonetti dominano, oltre all'amore per l'Italia Unita, il desiderio di riscatto del ceto più debole, l'odio verso la tirannia, di qualsiasi tipo e provenienza, l'amore verso la sua terra e la delusione della politica.

Sperava come tutti gli intellettuali sinceri non solo nell'unità politica, ma in una nuova patria più giusta e solidale verso le classi più umili.

Vincenzo Julia appartiene a quella categoria di intellettuali del Sud, come il Settembrini, che si batterono sinceramente per una vera Unità d'Italia, ma che furono i primi ad avvertire l'inganno di un Risorgimento sbagliato e il tradimento della stessa classe politica meridionale.

Quando Garibaldi arrivò in Calabria per poi proseguire per la conquista di Napoli, l'entusiasmo del poeta, studente ventiduenne, fu immenso e cantò da "credente" la risurrezione e l'Unità

d'Italia, ignaro della futura delusione. Infatti, alcuni anni dopo, rievocando quegli avvenimenti, scrisse che inneggiò a Garibaldi «senza sapere che avremmo dovuto pagare a caro prezzo i canti patriottici, le grida popolari, e le danze del sessanta...».

Non poteva immaginare (probabilmente non ne venne mai a conoscenza) che lo stesso Garibaldi rifiutò caparbiamente i consigli di Carlo Cattaneo, venuto appositamente a Napoli per convincerlo a battersi per la realizzazione di uno Stato Federale, almeno sul piano amministrativo, anche se monarchico, prima di cedere il Regno al Piemonte, senza condizioni e garanzie. Ma da Garibaldi non ci si poteva aspettare altro, dato che, come scrive Indro Montanelli, aveva una scarsa intelligenza politica, ma anche, probabilmente, perché seguiva le indicazioni della grande massoneria (il potere forte di allora) e, direttamente o indirettamente, del governo inglese, regista occulto delle manovre politiche italiane.

Vincenzo Julia dopo pochi anni, nella sua piccola realtà, avvertì subito che nulla era mutato; si era abbattuto un Regno, ma le cose non erano cambiate: la plebe era più disperata di prima e i ricchi ancora più ricchi.

Per buona parte dei garibaldini della prima e dell'ultima ora il Risorgimento è stato un affare. Terreni demaniali e della Chiesa ed altri beni passarono nelle loro mani. Non parliamo dei posti e delle prebende concesse dal nuovo Regno con faciloneria, a prescindere da merito e competenza.

Si può aggiungere che Garibaldi fu il primo ad istituire i vitalizi, con i soldi delle finanze napoletane, alcuni dei quali elargiti a coloro che, controllando le masse popolari fedeli al Re, avevano facilitato l'ingresso del Generale nella città. Aveva provveduto a tutto il Prefetto di Polizia, poi Ministro dell'Interno di Francesco II, Liborio Romano, stringendo accordi precisi con la camorra, alla quale aveva affidato compiti di ordine pubblico e promesso laute ricompense e benefici vari con l'avvento del nuovo regime.

La dottoressa Maria Lombardo, nel lavoro di ricerca storica sulla Calabria borbonica racconta, a testimonianza di quanto

precedentemente detto, che dopo pochi anni dall'Unità d'Italia seguiva lo smantellamento del famoso centro siderurgico di Mongiana e di tutte le fabbriche collaterali dei paesi vicini. «Fabbriche, segherie, miniere, opifici in un solo colpo divennero la "Casa di Campagna"» di un ex garibaldino, ex sarto, che acquistò all'asta l'intera area.

Moriva Mongiana e spiccava il volo la neonata fabbrica Ansaldo di Genova. Insieme a Mongiana perivano le varie piccole imprese di lavorazione di prodotti agricoli, diffuse in tutta la Calabria. Nella provincia di Cosenza, specialmente nella valle del Crati, e anche a Bisignano, era molto sviluppata la lavorazione del cotone e della seta con la produzione di tessuti di ottima fattura. Ad Acri esistevano filande che producevano seta e in casa De Simone, dove ne esisteva una, è stato trovato un carteggio che testimonia un rapporto di acquisto di quella seta da parte di aziende del Regno Unito. La pressione fiscale discriminante del nuovo regno fu così pesante da soffocare tutte le attività economiche produttive della regione, dando luogo all'emigrazione di massa, fenomeno sconosciuto durante il precedente regime.

Così andavano le cose in Calabria e in tutto l'ex Regno delle due Sicilie. Così nacque l'enorme divario tra Nord e Sud che non si riuscì più a sanare.

Vincenzo Julia, attento alle vicende politiche del suo tempo, nel suo piccolo osservatorio avvertì l'inganno di un Risorgimento sbagliato e trovò lo sfogo nei suoi versi, ai quali diede un'impronta marcatamente sociale e politica. Si dimise da consigliere comunale, non potendo essere utile alla popolazione, e scrisse una lettera diretta personalmente al Re Vittorio Emanuele II, in cui, illudendosi, espose la situazione della sua Calabria, ingannata e tradita. La lettera non ebbe seguito. Non poteva essere diversamente.

La monarchia sabauda era ossessionata dall'idea che il meridione potesse esplodere e temeva la secessione, che non poteva essere fermata da un altro Cialdini: pensò che l'unico sistema per controllare le masse popolari fosse quello di mantenere i

privilegi alle classi dominanti, come avevano fatto in passato francesi e spagnoli, favorendo il vecchio latifondo feudale e quello nuovo della “grassa” borghesia.

Quando il Prof. Flammia di Torino gli offrì la candidatura al parlamento nazionale rifiutò senza esitazione, consapevole che nulla avrebbe potuto fare contro il trasformismo e la corruzione imperanti. Anzi avrebbe subito umiliazioni e sconfitte da parte dei numerosi gattopardi presenti nel Parlamento italiano.

A che aggirarmi ne la Roma eterna,  
E scender e salire marmoree scale,  
E curvarmi al Poder, che ci sgoberna.

Si ritirò nella sua amata Acri e, deluso e amareggiato, trovò consolazione negli studi letterari, ch’erano la sua passione.

Il velo di tristezza, che il poeta, nel bellissimo sonetto *Ad Alfonso De Maria*, chiede al pittore di stendere sul paesaggio della sua piccola “Polis”, è l’espressione emblematica dell’amara delusione avvertita da chi ardentemente aveva creduto in una patria migliore.

La politica dei governi post-risorgimentali, purtroppo, proseguì costantemente sugli stessi binari, rendendo sempre più drammatica la situazione economica e sociale del Sud, data anche la posizione passiva dei nostri rappresentanti, che non difesero minimamente gli interessi delle loro regioni. Il destino del povero contadino era segnato: «O migrante o brigante».

Negli ultimi anni della sua vita Vincenzo Julia si avvicinò alle emergenti idee socialiste, sperando che il neonato movimento potesse difendere le prerogative delle masse popolari. La condizione sociale, “il gran problema”, come la definiva, che il Potere ignorava, era per Lui la questione fondamentale da affrontare all’insegna di una politica nuova, più giusta e solidale.

Il poeta rimane, nella memoria di chi ha conosciuto le sue opere e la sua storia, un personaggio di grande spessore, sia come letterato, che come uomo. Le sue poesie, di alto valore

artistico, hanno una funzione civile, sociale e politica. Scriveva: «La poesia è per me un civile apostolato e una protesta contro le tirannie e le ingiustizie del mondo...».

Fu sempre fedele ai suoi principi e ai suoi ideali; amò fortemente la sua terra e la sua famiglia. Non si piegò al potere e non ebbe alcuna remora a denunciare, da cittadino e da poeta, le nefandezze della politica post-risorgimentale, in difesa, come dice, del «popolo che langue», della «plebe che muore senza capezzale — dentro i tuguri affumicata e nuda».

Mi piace, nel concludere, citare quanto scrisse di lui il figlio Antonio: «Disdegnò, aborri ogni bassezza; l'occhio suo d'aquila era avvezzo a fissare il sole, che vivifica e ricrea, non le nebbie uggiose, che negano la luce alle anime assetate d'ideale...».

Tirano (SO), ottobre 2016